Discorsi stravaganti 20 - U il coraggio della giustizia

Un racconto di Anna Di Marco

Il venerdì successivo arrivò quasi senza che i quattro amici se ne accorgessero.

Durante la settimana, Antonio, Josef, Pietro e Margherita avevano ripensato più volte a quella strana esperienza. Il sogno condiviso, le parole dell'uomo misterioso e, soprattutto, la fotografia che sembrava sfidare ogni logica continuavano a occupare i loro pensieri.

Nessuno aveva trovato una spiegazione convincente.

Così, quasi spontaneamente, decisero di ritrovarsi nel loro solito locale.

Quando entrarono, il barista li accolse con un sorriso enigmatico, come se sapesse già che sarebbero tornati.

«Ben arrivati, ragazzi! Devo dire che cominciavo a preoccuparmi. Per un momento ho pensato che lo Stravagante vi avesse fatto passare la voglia di tornare».

«Tranquillo», rispose Pietro. «Per liberarti di noi ci vuole ben altro. E poi qualcuno deve pur controllare che i tuoi cocktail siano sempre all'altezza della situazione!»

Risero tutti.

Presero posto al solito tavolino e il barista preparò i quattro cocktail.

Antonio fu il primo a rompere il silenzio.

«Senti, dobbiamo parlare di quello che è successo venerdì scorso. Non possiamo far finta di niente. Abbiamo tutti fatto lo stesso sogno e, sinceramente, questa coincidenza comincia a essere piuttosto inquietante».

Josef intervenne:

«Soprattutto perché ricordiamo tutti le stesse parole: "Questa volta non lasciatevi sfuggire l'occasione". Vorrei sapere quale occasione e, soprattutto, perché dovrebbe riguardare proprio noi».

Margherita guardò il barista.

«E quella fotografia? Non puoi averci convinti che sia soltanto una coincidenza. Eravamo noi, con lo stesso aspetto di oggi. Come puoi spiegare una cosa simile?»

Il barista li ascoltò senza interromperli. Poi appoggiò lentamente il vassoio sul bancone.

«Calma, ragazzi. Le domande sono legittime e meritate delle risposte. Ma prima vorrei proporvi una riflessione».

Pietro sospirò.

«Ci risiamo! Un’altra lezione di filosofia? Almeno questa volta potresti applicare uno sconto sulla cultura, visto che siamo clienti abituali».

«Per te, Pietro, potrei anche fare un’eccezione. Ma soltanto se cominci a pagare regolarmente il conto!»

La risata fu generale.

Il barista si fece poi più serio.

«La settimana scorsa abbiamo parlato di scelte, di coraggio e di amore. Oggi vorrei affrontare un’altra questione, forse ancora più difficile: la giustizia».

I quattro si guardarono incuriositi.

«La giustizia», continuò, «non è soltanto una legge, una sentenza o un principio scritto nei libri. È qualcosa che mettiamo alla prova ogni giorno, attraverso il modo in cui trattiamo gli altri. Ma siamo davvero sicuri di essere giusti? E soprattutto, siamo capaci di esserlo anche quando farlo comporta un sacrificio personale?»

Antonio si sistemò sulla sedia.

«Bella domanda. Direi che abbiamo parecchio di cui discutere».

Antonio prese il telefono e cercò una definizione.

«Vediamo cosa dice il dizionario: principio morale e virtù consistente nel dare a ciascuno il suo, nel giudicare con equità e imparzialità».

Poi sollevò lo sguardo.

«Una definizione corretta, ma forse incompleta. La giustizia non può essere soltanto una questione di regole, codici e sentenze. Deve esserci qualcosa di più profondo».

«Aristotele», intervenne Josef, «considerava la giustizia la virtù più completa, perché riguarda il nostro rapporto con gli altri. Possiamo anche considerarci persone perbene, ma è nel modo in cui trattiamo il prossimo che dimostriamo davvero chi siamo».

Margherita annuì.

«Credo che il punto sia proprio questo. La giustizia, per essere autentica, deve essere accompagnata dall’amore. Non parlo dell’amore fatto di belle parole, promesse o dichiarazioni, ma di quello che si manifesta attraverso i comportamenti quotidiani. Un amore gratuito, sincero, che non presenta il conto e non pretende interessi».

Antonio sorrise.

«In altre parole, un amore che non ha bisogno di fattura e nemmeno di ricevuta fiscale!»

«Esattamente!» rispose Margherita. «Perché l’amore vero non si compra, non si vende e soprattutto non si usa come merce di scambio. È un dono che nasce dalla purezza d’animo, dalla generosità e dalla capacità di riconoscere nell’altro una persona, non uno strumento per soddisfare i propri interessi».

Il barista intervenne:

«Una persona può rispettare tutte le leggi e, nello stesso tempo, comportarsi con crudeltà. Può essere formalmente corretta e profondamente ingiusta. La giustizia non consiste soltanto nel non fare del male, ma anche nel riconoscere il bene che dobbiamo agli altri».

Josef si mostrò pensieroso.

«Mi viene in mente Kant e il suo imperativo categorico: dobbiamo trattare ogni persona sempre anche come un fine e mai soltanto come un mezzo. Significa che nessuno dovrebbe essere utilizzato, manipolato o sacrificato per il tornaconto personale di qualcun altro».

«Peccato», osservò Pietro, «che qualcuno abbia interpretato il principio al contrario: trattare gli altri come mezzi e se stessi come unico fine!»

Una nuova risata attraversò il tavolo.

Ma dietro l'ironia si nascondeva una verità amara.

Quando l'amore viene meno, anche la giustizia comincia a perdere il suo significato. Le parole diventano armi, i silenzi si trasformano in punizioni e i gesti, anziché costruire ponti, scavano distanze.

Le ferite dell'anima, spesso invisibili agli occhi, possono lasciare cicatrici molto più profonde di quelle del corpo. Nascono dalla mancanza di rispetto, dalle menzogne, dai tradimenti della fiducia e dall'indifferenza di chi dimentica che anche gli altri hanno sentimenti, dignità e fragilità.

«Il problema», disse Josef, «è che spesso confondiamo la giustizia con la convenienza. Siamo pronti a invocarla quando ci riguarda direttamente, ma diventiamo improvvisamente meno rigorosi quando siamo noi a doverla praticare».

«È la famosa giustizia a geometria variabile», aggiunse Antonio. «Una bilancia che pesa sempre meno quando sul piatto ci siamo noi!»

Margherita sorrise, ma il suo sguardo si fece più serio.

«E quando la fiducia viene tradita, quando l'onestà non trova più spazio e il bene dell'altro diventa irrilevante, rimangono soltanto delusione e amarezza. A volte bisogna avere il coraggio di voltare pagina. Non per vendetta, non per rancore, ma per rispetto verso se stessi. Perché perdonare non significa necessariamente permettere a qualcuno di ferirci ancora».

Il barista annuì lentamente.

«Anche Socrate ci ha lasciato una lezione importante: è preferibile subire un'ingiustizia piuttosto che commetterla. Perché il male che facciamo agli altri, prima ancora di danneggiare chi lo riceve, finisce per compromettere la nostra stessa coscienza».

Pietro si voltò verso di lui.

«Quindi, secondo Socrate, se qualcuno ci ruba il portafoglio, dovremmo anche ringraziarlo?»

Il barista scoppiò a ridere.

«No, Pietro. Magari puoi anche chiamare i carabinieri! La filosofia non esclude il buon senso, e la giustizia non significa rinunciare ai propri diritti».

La battuta strappò un'altra risata.

Pietro, dopo aver bevuto un sorso, riprese:

«Sapete cosa penso? Che la giustizia si vede soprattutto nelle piccole cose. Qui, per esempio, non conta quanto bevi, quanto spendi o chi paga il conto. Se uno di noi attraversa un momento difficile, gli altri gli stanno vicino. Se qualcuno non può pagare, non per questo deve rinunciare a stare con noi. Non facciamo i conti sull'amicizia».

«Attenzione, però», intervenne Antonio. «Non vorrei che questa filosofia diventasse una giustificazione per il fatto che Pietro non paga mai!»

«Questa», rispose Pietro con aria solenne, «non è ingiustizia: è redistribuzione delle risorse!»

Il tavolo esplose in una risata.

Poi, lentamente, tornò il silenzio.

Il barista appoggiò un panno sul bancone e guardò i quattro amici.

«Vedete, forse la giustizia comincia proprio da qui. Non dalle grandi dichiarazioni, non dalle parole altisonanti e nemmeno dalla pretesa di avere sempre ragione. Comincia dalla capacità di riconoscere l'altro, di rispettarlo, di ascoltarlo e di non approfittare mai della sua debolezza.

L'amore è il suo alleato più prezioso, perché impedisce alla giustizia di diventare fredda e impersonale. Ma attenzione: amare non significa giustificare tutto, né accettare ogni comportamento. Significa agire con umanità senza rinunciare alla verità, alla dignità e al rispetto».

Si fermò un momento, poi aggiunse:

«La giustizia è come una bilancia. Da una parte c'è il diritto, dall'altra il dovere; da una parte la libertà, dall'altra la responsabilità. Ma perché l'equilibrio sia davvero possibile, occorre che entrambe siano sostenute dall'amore. Dove prevalgono l'egoismo, la prepotenza e l'interesse personale, la bilancia inevitabilmente si inclina».

Antonio guardò gli amici e concluse:

«Forse, allora, la vera giustizia non consiste soltanto nel dare a ciascuno ciò che gli spetta, ma anche nel non togliere mai a nessuno ciò che gli appartiene per diritto umano: il rispetto, la dignità, la libertà e la possibilità di essere amato».

Margherita sollevò il bicchiere.

«A questo punto direi che abbiamo trovato una bella definizione della giustizia».

«Sì», rispose Pietro. «E soprattutto abbiamo trovato una buona ragione per tornare venerdì prossimo».

Il barista sorrise.

Quando la conversazione sembrava ormai conclusa, il barista si avvicinò nuovamente al tavolino.

«Vorrei porvi un'ultima domanda. Una domanda alla quale non dovrete rispondere necessariamente adesso».

I quattro lo guardarono.

«Che cosa succede quando una persona comprende qual è la cosa giusta da fare, ma non trova il coraggio di farla?»

Josef rispose per primo:

«Rimane prigioniera della propria indecisione».

«Oppure», aggiunse Margherita, «finisce per fare del male a qualcuno, anche senza volerlo. Perché a volte l'ingiustizia non nasce soltanto dalle cattive intenzioni, ma anche dalla mancanza di coraggio».

Antonio intervenne:

«E forse è proprio qui che prudenza e coraggio devono incontrarsi. La prudenza ci impedisce di agire impulsivamente, ma non deve diventare una scusa per non agire mai».

Il barista annuì.

«Esattamente. Aristotele parlava della saggezza pratica, quella capacità di individuare il comportamento giusto nelle circostanze concrete. Ma sapere cosa sia giusto non basta. Occorre anche avere la forza di metterlo in pratica».

Pietro sollevò il bicchiere.

«Quindi, se ho capito bene, la filosofia ci invita a passare dalle parole ai fatti. Finalmente una disciplina in cui non basta parlare!»

«Pietro», sorrise Josef, «se fosse così, tu saresti già laureato con lode».

La risata fu generale.

Ma il barista non rideva più.

Si avvicinò lentamente al bancone, aprì il cassetto e ne estrasse il vecchio quaderno.

«C'è una cosa che dovete sapere. La fotografia che avete visto non racconta soltanto un ricordo. Racconta una scelta. Una scelta che, molto tempo fa, non è stata compiuta».

I quattro si guardarono.

«Quale scelta?» domandò Margherita.

Il barista abbassò lo sguardo.

«Quella di fare la cosa giusta quando ce n'era ancora il tempo».

Per la prima volta, il suo volto lasciò trasparire una profonda tristezza.

«Ma questa è una storia che non posso raccontarvi tutta in una sera. E forse non sono nemmeno io a doverla raccontare».

Antonio si sporse in avanti.

«Allora chi dovrebbe farlo?»

Il barista guardò il vecchio cassetto sotto il bancone.

«La persona che avete aspettato per tutto questo tempo. E che, in qualche modo, ha aspettato voi».

Un silenzio profondo scese sul tavolino.

Margherita guardò gli amici. Nessuno sembrava avere una risposta.

Poi il barista prese il vecchio quaderno, lo posò davanti a loro e lo aprì all'ultima pagina.

C'era scritto:

«Ci sono occasioni che il tempo non cancella. Le mette semplicemente in attesa, finché qualcuno non trova il coraggio di affrontarle».

Sotto la frase comparivano quattro nomi:

Antonio, Josef, Pietro e Margherita.

E accanto ai nomi, una data.

Era la data del venerdì successivo.

Il barista chiuse lentamente il quaderno.

«Adesso sapete perché vi ho aspettati».

Pietro guardò gli altri, poi il barista.

«Va bene, ma almeno una cosa vorrei saperla: questo Stravagante ha qualche effetto particolare oppure dobbiamo continuare a fare sogni strani per conto nostro?»

Il barista sorrise.

«Diciamo che non è il cocktail a cambiare le persone. Sono le persone che, qualche volta, hanno bisogno di qualcosa che le aiuti a guardarsi dentro».

E per la prima volta quella sera, nessuno ebbe voglia di scherzare.

Fuori, il tempo sembrava essersi fermato.

I quattro amici si guardarono, poi tornarono a fissare la pagina del quaderno.

Una domanda cominciava lentamente a farsi strada nelle loro menti:

E se il vero mistero dello Stravagante non fosse quello di riportarli al passato, ma quello di offrire loro una possibilità di cambiare il futuro?

Il barista richiuse il quaderno e lo ripose nel cassetto.

«Ci vediamo venerdì prossimo, ragazzi. E questa volta cercate di arrivare puntuali. La giustizia, almeno quella, non dovrebbe mai aspettare troppo».

Pietro si alzò.

«Va bene, ma se venerdì prossimo ci sarà un'altra lezione di filosofia, pretendo almeno un cocktail in omaggio».

«Vedremo», rispose il barista.

I quattro uscirono dal locale.

Questa volta, però, nessuno di loro aveva fretta di tornare a casa.

Avevano la sensazione che qualcosa stesse per accadere. Qualcosa che avrebbe messo alla prova tutto ciò di cui avevano parlato: la giustizia, l'amore, il rispetto, la lealtà e il coraggio.

E forse, proprio come suggeriva il vecchio quaderno, il momento di scegliere era finalmente arrivato.

Perché la giustizia non si misura soltanto da ciò che sappiamo essere giusto, ma dal coraggio che abbiamo di difenderlo quando sarebbe più comodo voltarsi dall'altra parte.

© 2026 **CIVICO20NEWS** – riproduzione riservata

Data di pubblicazione: 15/11/2026

Salvato in PDF in data: 15/11/2026

Link all'articolo: https://civico20-news.it/cultura/109077/15/11/2026/